



Giorgio Oldrini

Il Che

01/03/2018

La notizia me l'aveva data Osvaldo "Chato" Peredo, in visita a Milano a metà giugno del 1997. "Guarda che i cubani a Vallegrande stanno trovando le ossa di Che Guevara". E Chato era uno dei più informati al mondo su tutto quello che riguarda il Che. Infatti Osvaldo è il fratello dei due luogotenenti boliviani di Guevara: Coco Peredo era caduto in combattimento pochi giorni prima del Che, Inti era sopravvissuto, aveva continuato la guerriglia ed era stato a sua volta ucciso qualche mese più tardi. In quel tempo Chato era a Mosca a studiare medicina all'Università per stranieri Patrice Lumumba. Tornò in Bolivia e tentò una ripresa della guerriglia nella zona di Teoponte, ma fu alla fine costretto a fuggire in Cile e a Cuba.

Non è questo l'unico legame di Osvaldo con il Che. C'è stata, è noto, una "maledizione" di Guevara che ha colpito quasi tutti coloro che hanno partecipato alla sua cattura ed uccisione. Sono moltissimi i morti tra coloro che hanno avuto a che vedere con la fine del Guerrigliero Heroico. Incidenti, attentati, malattie fulminanti hanno causato la morte dell'allora presidente-dittatore boliviano René Barrientos, del suo vice gen. Ovando, di tanti ufficiali e spie che avevano portato la Cia e l'esercito a mettere fine alla vita leggendaria del Che. Il caso più curioso fu quello dell'agente dei servizi segreti statunitensi Felix Rodriguez, un cubano americano che aveva diretto le operazioni per conto della Cia e che, tornato a Miami dopo la fine di Guevara, era stato colto da attacchi fortissimi di asma, lui che non ne aveva mai sofferto. Era stato come se la malattia che aveva perseguitato il Che fin da piccolissimo, fosse passata per una arcana magia nel corpo del suo cacciatore.

Ma nella fine di una delle vittime della "maledizione" aveva avuto un ruolo importante Chato. Il colonnello Roberto Quintanilla aveva diretto per parte boliviana l'attacco finale a Guevara e qualche mese dopo aveva ucciso anche Inti Peredo. Come per testimoniare al mondo la sua vittoria, si era fatto fotografare davanti al cadavere del successore boliviano del Che. Poi, quando aveva capito che la situazione per lui si faceva difficile e aveva visto tanti suoi corresponsabili della morte di Guevara finire in modi diversi e tragici, Quintanilla si era fatto inviare ad Amburgo come console del suo Paese, ben lontano dalla Bolivia e dall'America latina.

Non aveva fatto i conti con la compagna di Inti, una boliviana figlia del fotografo ufficiale di Hitler, fuggito a La Paz dopo la fine del nazismo. Monica Ertl nel 1971 aveva 31 anni e si trasferì ad Amburgo con l'idea di vendicare il Che ed Inti. A marzo di



quell'anno arrivò a Milano Chato Peredo e si incontrò con Monica. Giangiaco Feltrinelli fornì loro un'automobile e una pistola e i due raggiunsero Amburgo. La ragazza si fece ricevere da Quintanilla e gli spiegò che era la responsabile di un gruppo folkloristico tedesco che stava partendo per una tournée in America latina e avrebbe voluto fare una tappa anche in Bolivia. Era bella Monica, ed ammiccante con il console, che la invitò a ripassare. La ragazza tornò un paio di volte e quando il colonnello abbandonò ogni prudenza, estrasse la pistola e gli sparò tre colpi a bruciapelo, uccidendolo. Gli uffici del consolato comunicavano con l'appartamento della famiglia, e la moglie di Quintanilla, sentendo gli spari, corse in inutile soccorso al marito, ma in tempo per strappare a Monica la parrucca e la pistola. In strada, Chato Peredo aspettava la ragazza sull'auto di Feltrinelli e con questa i due fuggirono. Qualche tempo dopo la Ertl tornò in Bolivia dove venne attratta in una trappola dal boia nazista Klaus Barbie, che era in esilio a La Paz, e uccisa. Il suo cadavere non venne mai restituito alla famiglia.

Dunque, quando Osvaldo Peredo a metà giugno del 1997 mi disse: "Guarda che i cubani stanno trovando le ossa del Che a Vallegrande, corsi da Giuliano Ferrara, che era il direttore del settimanale Panorama per il quale lavoravo, e gli dissi: "Posso scrivere un articolo per raccontare come i cubani stanno cercando e trovando il cadavere di Guevara". Ferrara, che ha un gusto raffinato per le notizie, mi guardò: " Se sei sicuro di quel che dici non scrivere nulla. Prendi il primo aereo e vai a vedere".

Arrivai a Santa Cruz de la Sierra dove trovai un veneziano che era professore di ecologia all'Università e mi ospitò qualche giorno tra enormi ragni e serpenti infiniti, poi noleggiai un'automobile per uno dei viaggi più straordinari della mia vita. Da Santa Cruz a Vallegrande ci sono circa 250 chilometri, ma solo una settantina allora erano asfaltati. Il resto era una strada di montagna di continui tornanti, con un fondo di una terra rossa e dura che alla fine mi aveva impastato i capelli al punto che quando avevo tentato di pettinarmi, il pettine si era spezzato. Piccoli gruppi di case, sparse lungo il cammino, spesso con una sorta di cimitero familiare accanto, cactus e caldo che mi obbligava a tenere i finestrini dell'auto aperti.

Vallegrande era un villaggio di 7 mila abitanti costruito attorno ad una piazza rettangolare, progettata secondo le regole stabilite dalla Ley de las Indias dell'Impero spagnolo, sovrastato da montagne altissime. C'erano allora solo due alberghi, per usare una definizione ottimistica. Trovai posto in uno dei due, col gabinetto in un cortile sterrato, un numero inusitato di scarafaggi che giravano tra i quattro letti che costellavano l'enorme stanza spoglia in cui dormivo da solo.

Andai subito a cercare i cubani, grazie anche alla mia conoscenza di molti dei dirigenti dell'isola e alla presentazione del Chato. Erano lì da qualche mese, il capo del gruppo era il medico Jorge Gonzales, e con lui lavoravano l'antropologo Hector Soto, la storica Maria



del Carmen Ariet, l'archeologo Ricardo Rodriguez, e tre geofisici, José Luis Cuevas, Carlos Sacasas e Noel Perez. "Sono arrivati qui con strumenti e con un metodo di lavoro che da noi erano sconosciuti" mi ha subito spiegato Osvaldo Peredo. La loro era una corsa contro il tempo, perché ad agosto avrebbe preso possesso della carica di Presidente della Repubblica il generale Hugo Banzer, in passato golpista e in quel momento eletto alla Prima carica dello Stato. E tutti sapevano bene che Banzer avrebbe impedito ai cubani di continuare il loro lavoro.

In realtà la ricerca del cadavere di Che Guevara aveva avuto una svolta un paio d'anni prima, nel novembre del 1995, quando il generale boliviano in pensione Mario Vargas Salinas aveva dichiarato: "Il corpo del Guerrigliero, dopo essere stato ripulito e fotografato nella lavanderia dell'Ospedale di Vallegrande, venne seppellito insieme a sei suoi compagni, che erano morti in quei giorni, in una fossa scavata col bulldozer vicino al campo di aviazione, dalla parte del cimitero". Per quelle sue dichiarazioni Vargas Salinas ha subito procedimenti disciplinari, accuse, insulti in Bolivia e fuori. Molti sono stati in seguito i tentativi di depistare le ricerche. Ancora il 27 giugno 1997, il giorno prima della scoperta del corpo, un altro generale boliviano in pensione, Gary Prado, aveva dichiarato ai giornali: "E' inutile farsi illusioni. Il corpo di Guevara, dopo essere stato fotografato nella lavanderia dell'Ospedale di Vallegrande, fu bruciato e le sue ceneri disperse sulla montagna. Posso dirlo, perché io c'ero in quei momenti".

Ma non vi era solo un'opera di disinformazione e una difesa della "reliquia" del Che da parte della destra boliviana e della Cia. Un gruppo di abitanti di Vallegrande aveva dichiarato agli stessi ricercatori cubani: "Il cadavere del Guerrigliero? Lo legarono ad un elicottero e se lo portarono via gli americani. Lo abbiamo visto noi di persona". Forse queste dichiarazioni erano frutto di equivoci dovuti al trambusto di quei giorni in cui il piccolo villaggio sulle Ande era diventato il centro della caccia ad uno degli uomini più ricercati del mondo. O forse era un tentativo di depistaggio dovuto al fatto che nel corso degli anni in quella parte della Bolivia era nato un culto attorno al Che e ai suoi guerriglieri.

Proprio sulla piazza di Vallegrande c'era la Casa della cultura. Presenza in qualche modo strana in un villaggio montano, ma spiegabile con la passione e la dedizione del presidente, il professor Adhemar Sandoval che vi organizzava mostre di pittura e recite di artisti locali ed anche stranieri. Proprio da lui ero andato poche ore dopo essere arrivato a Vallegrande. "Le coincidenze sono tante e apparentemente incredibili - mi aveva detto sorprendendomi - Ma i fatti si ripetono. Una donna mi aveva raccontato che un giorno il Che era passato di fianco alla sua povera capanna insieme ad un gruppo di guerriglieri. Si era fermato a parlare con lei e a un certo punto aveva indicato una roccia vicina. 'Lì c'è acqua' aveva detto Guevara. 'Mai stata acqua lì' aveva ribattuto la contadina. Ma un paio



di giorni dopo, improvvisamente la parete era crollata sotto la spinta di una nuova sorgente di acqua fresca." Avevo guardato incredulo Saldoval: " Mi stai dicendo che faceva miracoli?" "Qui lo dicono tutti e se un contadino perde una mucca, prega il Che perché la faccia tornare sana e salva".

Così nei tanti luoghi in quelle montagne in cui secondo le leggende il corpo del Guerrigliero avrebbe dovuto essere sepolto, venivano accese candele e deposti fiori. Molti dunque a Vallegrande speravano che il corpo non venisse trovato o per lo meno che i cubani lo lasciassero lì. Persino il Consiglio comunale del paese aveva approvato un ordine del giorno: "Si faccia quel che ha detto lo stesso Guevara: che sia sepolto lì dove è morto, come ogni buon guerrigliero".

Un'aura di magia riempiva quei luoghi. I primi a riprendere le ricerche dopo le dichiarazioni del generale Vargas Salinas erano stati alcuni esperti argentini guidati dal dott. Alejandro Inchaurregui. Avevano trovato una fossa comune, con tre cadaveri di guerriglieri della colonna di Guevara, ma non il corpo del Comandante. L'unico dei tre identificato era stato il boliviano Jaime Arana, "El Chapaco", caduto qualche giorno prima del Che. Gli altri due non erano stati riconosciuti e nell'attesa che qualcuno ne rivendicasse i corpi, erano stati portati nella cappella della chiesa principale, che i fedeli chiamano un po' pomposamente "la cattedrale". Piano piano quei poveri cadaveri di due guerriglieri senza nome sono diventati oggetto di culto. Nella chiesa, infatti, al contrario di quello che avviene spesso, non ci sono reliquie di santi e dunque i contadini della montagna hanno presto adottato quei resti come fossero di qualche martire della cattolicità ed hanno cominciato a portare loro fiori, accendere candele e ceri, offrire ex voto.

Qualche giorno prima della morte del Che, i militari boliviani avevano catturato ferito un guerrigliero della colonna, "El Loro" Vazquez Viana. Lo avevano caricato su un elicottero e lo avevano buttato giù nella selva. Il fratello Jorge aveva iniziato, appena possibile, la ricerca del cadavere del "Loro" per dargli sepoltura. Dopo mesi e mesi di indagini era finalmente arrivato al luogo dove era morto il guerrigliero, ma non aveva avuto il coraggio di portarlo via. Il tumulo sotto il quale era sepolto infatti era diventato un luogo di culto per gli indios della selva, che lo avevano coperto di fiori e di offerte e lo veneravano come un Dio venuto dal cielo. Jorge aveva pensato che il cadavere del fratello stava meglio lì, tra i riti dei nativi che in un normale cimitero.

La cattedrale di Vallegrande è presieduta da un Cristo nero, altra stranezza in un Paese come la Bolivia in cui la popolazione nera è quasi inesistente. "E' arrivato qui da Malta - mi ha spiegato Sandoval - Dall'isola del Mediterraneo era stato portato a Lima e da qui a Vallegrande che era la stazione di passaggio nel lungo cammino tra Sucre e Santa Cruz". Si spiega in questo modo il fatto che "Malta" è uno dei nomi che più ricorrono nel paese. Così si chiama la piazza principale dove sorge la cattedrale, così l'ospedale.



Quando ho inviato il mio articolo a Panorama, in cui tra l'altro raccontavo di questa aura di magia, il capo redattore con cui parlai, che è molto cattolico, mi disse: "Complimenti per il pezzo, è molto bello e non ho toccato quasi nulla di quanto hai scritto. Solo ho smorzato un po' i toni miracolistici. Non vorrei che qualcuno pensasse che il Che era un santo in grado di fare miracoli". A me era venuto in mente che molti anni prima ero stato uno dei primi giornalisti al mondo ad intervistare il nicaraguense Ernesto Cardenal, che allora era un sacerdote, un grande poeta e un guerrigliero. Tra l'altro gli avevo chiesto come fosse possibile per un prete essere anche un guerrigliero. Lui, da sotto il suo eterno basco nero, mi aveva risposto: "La Chiesa non ha mai condannato la guerra, non vedo perché dovrebbe condannare la guerriglia. E del resto se è stato fatto santo Luigi re di Francia per avere guidato la Crociata per riscattare il Santo Sepolcro, dovrebbe essere fatto santo anche Che Guevara che è morto per riscattare il corpo stesso di Cristo, i poveri". Ma il mio capo redattore non conosceva Cardenal e comunque non sarebbe stato del suo parere.

Fallito il tentativo degli argentini, a Vallegrande arrivarono i 7 cubani che applicarono un metodo scientifico nella ricerca. Ognuno, in base alla sua specialità e alle sue conoscenze, disegnò una mappa dove ragionevolmente avrebbe potuto trovarsi la tomba del Che. Poi il lavoro di ognuno venne sovrapposto a quello degli altri e ne uscirono 5 punti probabili. La mattina del 28 giugno 1997 ero lì con i cubani e stavamo osservando la ruspa che scavava lentamente nel secondo dei luoghi probabili, dopo che il primo si era rivelato vuoto. Alle 9 in punto Jorge Gonzales cominciò a gridare all'operatore della ruspa "Ferma, ferma!!" Scese nella buca e cominciò a scavare con le mani freneticamente attorno a quello che dall'alto dove noi eravamo, sembrava un osso. Ben presto liberò un cranio in parte danneggiato, dei denti, un omero. Jorge risalì dalla buca e cominciò a ridere e a piangere nello stesso tempo, ad abbracciare Soto e gli altri che erano lì, a loro volta commossi, in lacrime. Poi si allontanò da tutti e con un telefono satellitare chiamò L'Avana: "Comandante, li abbiamo trovati, proprio in uno dei luoghi dove pensavamo fossero".

Scesi verso la piazza di Malta e il mio albergo per scrivere l'articolo. Vicino alla cattedrale un'anziana mi guardò: "E tu da dove vieni?" "Dall'Italia". "E cosa ci fai qui?" "Sono un giornalista e sono venuto a vedere la ricerca delle ossa del Che". "E le hanno trovate?" "Proprio adesso, vengo da lì". "Lo sapevo - mi ha sorpreso l'anziana - Tra i cubani che lavorano ce ne è uno nero, proprio come il nostro Cristo. Lo hanno portato apposta perché Gesù di Malta li guidasse".